Il nostro roveto ardente

Omelia per la GMG diocesana
del 21 novembre 2026

Guardiamo la realtà e le cose che ci circondano, osserviamo le persone che incontriamo: in ogni esperienza, in ogni incontro, anche se in modo diverso, sono coinvolti tutti i nostri sensi: il gusto, l'olfatto, il tatto, la vista e l'udito. È quello che succede nel testo bellissimo di Esodo che abbiamo appenata ascoltato (Es 3,1-6.9-12) che richiama il tema di questa giornata "Chiamati a vivere"

Il testo, addirittura, potrei dire che è il "logo" della mia vita e della mia vocazione. Mi fermerei sulla metafora del "roveto ardente" per rivolgere a voi il mio augurio, per i prossimi anni. L'augurio è molto semplice: dobbiamo trovare il nostro roveto ardente.

1. Trovare il proprio roveto ardente: la passione che abita il cuore

Che cosa significa "trovare il proprio roveto ardente"? Il brano dell'*Esodo* che abbiamo ascoltato ci invita a cercare e portare dentro di noi qualcosa per cui appassionarci. Però il vero "roveto ardente" ha alcune caratteristiche.

Partiamo dalla domanda: qual è la mia passione? Attenzione: non è soltanto il mio bisogno. Oggi siamo abituati a definirci in termini di bisogni: voglio questo, voglio quello; questo mi dà soddisfazione, questo mi piace, questo mi riempie, questo mi colma. No, il desiderio è qualcosa di diverso. Ad esso corrisponde proprio l'esperienza del roveto ardente.

Il testo è preciso e scolpito. Sappiamo che è uno dei testi che hanno maggiormente influito sulla cultura occidentale, perché al centro c'è la rivelazione del nome di Dio. Dice il testo:

> «*Mentre Mosè stava pascolando il gregge di Ietro, suo suocero, sacerdote di Madian, condusse il bestiame oltre il deserto e arrivò al monte di Dio, l'Oreb*» (Es *3,1).*

È il monte Oreb, il Sinai, il monte Carmelo. È un luogo che ha diversi nomi. Oggi celebriamo la Madonna del Carmelo, che prende il nome proprio da questo monte, che si trova nella zona sopra Haifa. È un luogo molto bello da visitare. Nel X secolo alcuni monaci si sono insediati lì per condurre vita contemplativa e da questa esperienza è derivato poi il nome dei Carmelitani, resi famosi da san Giovanni della Croce e santa Teresa d'Avila.

Mosè era fuggito dall'Egitto perché aveva ucciso un uomo, il quale era stato aguzzino di un membro del suo popolo. Gli Ebrei, infatti, erano schiavi in quella terra. Mosè era stato raccolto da piccolo nel Nilo, abbandonatovi per sfuggire al decreto contro i primogeniti, e fu allevato alla corte del Faraone, senza sapere inizialmente di essere figlio di una ebrea. Quando qualcuno denunciò Mosè per aver ucciso l'egiziano che aveva maltrattato uno dei suoi fratelli, capì che potevano rivalersi su di lui e fuggì nel deserto.

Possiamo dire che la metafora del "passaggio attraverso il deserto" è quella che si avvicina di più all'adolescenza e alla prima giovinezza. Anch'io vi sono passato tanti anni

fa, e ho ascoltato anche molte persone della vostra età. Questi cinque anni della scuola superiore sono i più belli della vita. Ogni mese vale un anno. Sì, proprio ogni mese vale un anno! Questo significa che è un'esperienza importante: dipende da come la spendiamo, da come la viviamo, da come la attraversiamo. E bisogna fare questa esperienza, non si può assolutamente saltare. Il testo continua:

> *«Mosè condusse il bestiame oltre il deserto e arrivò al monte di Dio, l'Oreb. L'angelo del Signore gli apparve in una fiamma di fuoco dal mezzo di un roveto» (Es 3,1-2).*

È una scena impressionante. Mosè guardò ed ecco che il roveto ardeva per il fuoco, ma quel roveto non si consumava. Che cosa strana! Perché il fuoco brucia e lascia cenere. Questo invece no. La traduzione italiana «roveto ardente» è un po' sottotono, perché sarebbe meglio dire: il "roveto inestinguibile", quello che non finisce mai di bruciare. Per questo, in questi cinque anni, dovete costruire la passione per accendere dentro di voi il vostro roveto ardente, inestinguibile.

Posso formulare la domanda in modo paradossale: qual è la "cosa" (una scelta, un sogno, una persona, una ricerca, un obbiettivo) per cui sarei disposto a stare tre notti senza dormire? Capite? È qualcosa di inestinguibile, che non finisce mai di appassionare, di bruciare. È difficile che si possa identificare in una "cosa" di poco conto, in una realtà da nulla.

2. Il primo passo: coltivare il desiderio di avvicinarsi

> *«Mosè pensò: "Voglio avvicinarmi a osservare questo grande spettacolo: perché il roveto non brucia?"» (Es 3,3).*

Ecco, questa è la prima domanda che dovrebbe nascere nel nostro cuore: voglio avvicinarmi a osservare questo grande spettacolo? C'è un gioco linguistico che spesso propongo: "*non si vede ciò che c'è, ma c'è ciò che si vede*". È una specie di scioglilingua che cito quando spiego, per esempio, una grande opera d'arte. Quando accompagno qualcuno ad ammirare la *Parete Gaudenziana* di Varallo, dipinta nel 1513 da Gaudenzio Ferrari, inizio sempre così: «Non si vede ciò che c'è, ma c'è ciò che si vede». Poi lascio un minuto di silenzio invitando a guardare bene tutta la parete. E poi aggiungo: «Adesso facciamo mezz'ora in cui vi faccio vedere le cose che ci sono, ma che non vediamo». Per esempio, nella *Parete Gaudenziana*, nel palazzo di Pilato, sulla lunetta – quella parte che si trova sopra la porta – c'è raffigurato il Laocoonte, che era stato scoperto soltanto sette anni prima a Roma. Il Laocoonte è un gruppo statuario, una scena legata alla tradizione dell'Iliade, quella del cavallo di Troia. Gaudenzio Ferrari lo mette nella lunetta affrescandolo come un bassorilievo. Capite la differenza tra un gruppo di statue e un bassorilievo dipinto in lunetta? È un colpo di genio. Non sappiamo se Gaudenzio Ferrari sia stato a Roma oppure se si sia fatto portare a casa uno schizzo, ma lui lo inserisce nella lunetta del palazzo di Pilato, trasformando quel gruppo statuario in un bassorilievo. È come se oggi facessimo una fotografia, un selfie, per metterlo in un posto strategico.

Ecco, questo è il primo passo. Mosè pensa: «Voglio avvicinarmi a osservare questo grande spettacolo: perché il roveto non brucia?» (Es 3,3). Perché il roveto arde, ma non si estingue, non finisce mai di bruciare. È soltanto un roveto, cioè un cespuglio. Eppure, è un'immagine potentissima. Ecco la domanda delle domande: che cos'è oggi, per me, il

roveto ardente? La scuola? Lo sport? La famiglia? Una persona a cui voglio bene? Gli amici? Le relazioni che sto vivendo? Il divertimento?

Mosè dice: «Voglio avvicinarmi e osservare questo grande spettacolo». Il roveto ardente si presenta come uno spettacolo, come una cosa da vedere, ma porta dentro di sé una domanda potente: perché non brucia, non si estingue? Perché ci sono alcune cose nella vita che sono inesauribili. Sono ciò che, con una parola un po' astratta, chiamiamo il "senso della vita". È bella questa domanda: portatela nel cuore! Le cose più belle bruciano, ci appassionano, ma non si esauriscono. Chi ama brucia, diceva un'antica pubblicità. Ma attenzione: le cose belle non devono consumare anche noi. Non dobbiamo solo consumarle, ma è bello viverle lasciando sempre un pezzetto da gustare anche per il giorno dopo. Non bisogna consumare tutto! Per esempio, il sabato sera non si può cercare di portare a casa tutto e subito. Se lasci un po' di spazio da vivere per il giorno successivo, allora vivi bene anche il sabato sera. Avete magari conosciuto qualche compagno che fa l'elefante in cristalleria il sabato sera? Chi vuole apparire a tutti i costi e vuole spaccare, ma così fa danni? Ci appare proprio come un "elefante in cristalleria"! Poi tutti lo evitano, perché a un certo punto, quando uno strafà, è insopportabile. Perché quel tale ragiona così: «Se non realizzo tutto questo sabato sera, perdo un occasione irrepetibile». Ma come non c'è più un'altra occasione? C'è ancora un domani per vivere e amare! Non bisogna consumare tutto subito. Tutte le nostre esperienze ci insegnano questa prima cosa.

3. Il secondo passo: lasciarsi chiamare per nome

Il testo continua:

«Il Signore vide che si era avvicinato per guardare; Dio gridò a lui dal roveto: "Mosè, Mosè!"» (Es 3,4).

Ecco il secondo passo. Da un lato c'è la curiosità, tipica della vostra età, di vedere lo spettacolo di un desiderio inestinguibile. Dall'altro c'è il sentire e percepire che siamo chiamati, che qualcuno ci chiama. Essere chiamati per nome significa che tu non sei "uno, nessuno e centomila", ma sei una persona con il suo nome. Ci sono soltanto due cose che nessuno di noi ha scelto nella sua vita, ma che ha ricevuto in dono: il volto e il nome. Li avete ricevuti dai vostri genitori, quando vi hanno donato la vita. Il volto e il nome non li avete scelti, ma li avete ricevuti. È interessante questa cifra del volto e del nome. Io ho due nipoti gemelli, monozigoti, che quindi si assomigliano moltissimo. Quando erano piccoli, dovevo girargli la testa per vedere se uno fosse Simone oppure Luca. E ancora adesso, qualche volta, se sono posizionati male, non riesco a distinguerli. Eppure, basta che uno muova la mano, basta che uno abbia un'inflessione diversa della voce, e riesco a capire se sono Simone oppure Luca.

Il secondo passo che deve avvenire in questi anni è *lasciarsi chiamare per nome.* Oggi qual è il grande pericolo? Quello di scambiare il proprio nome e il proprio volto con quelli del vicino, di imitarlo, anzi di scimmiottarlo. «Quello lì ha successo, io no». Ma non è così. Non c'è nessuno di voi che non porti dentro di sé qualcosa di importante, qualcosa per cui possa essere amato, stimato, voluto bene. Ognuno di voi ha il suo nome e il suo volto. Alla chiamata per nome corrisponde una risposta: «Eccomi!». Questa è la forma più antica della risposta alla vocazione, quella di Isaia e di Maria.

Nella Bibbia c'è anche un'altra modalità, forse un po' più moderna, quella di Geremia, che dice: «Io sono giovane, non sono capace, non chiamare me, chiama qualcun altro». È un alibi, è un tirarsi indietro che ci sospinge nella zona grigia. Ma qui nella scena del roveto ardente è diverso: *Dio ti chiama per nome.* Devi sentir nascere dentro una prontezza, perché la chiamata per nome ti fa trovare il tuo volto, la tua identità singolare. E allora bisogna rispondere: «Eccomi!».

4. Il terzo passo: togliersi i sandali e entrare a piedi nudi

E adesso viene il terzo passo. È quello più delicato. Bisogna tenere bene in mente questo terzo passaggio. Il primo passo ci chiedeva di coltivare la curiosità, il desiderio di avere un roveto ardente, un cuore che brucia. Il secondo ci faceva ascoltare l'urgenza di lasciarsi chiamare per nome e di rispondere «Eccomi». Il terzo passo sentite cosa dice:

> *«Non avvicinarti oltre! Togliti i sandali dai piedi, perché il luogo sul quale tu stai è suolo santo!» (Es 3,5).*

Per entrare nel roveto ardente della vita bisogna togliersi tutti i segni della forza, della potenza, del possesso. Ma io dico: il cammino è lungo, non posso portare gli scarponi? Bisogna entrare a piedi nudi. Togliti i sandali, bisogna entrare così, disarmato e disarmante! Adesso questo binomio è diventato famoso, perché l'ha detto anche Papa Leone. Ricordo di averlo scritto decine e decine di volte: *bisogna essere disarmati e disarmanti come Gesù.* Bisogna entrare nella vita con la mano che non tiene in sé nessuna arma. Disarmati vuol dire proprio questo.

L'amicizia si costruisce così. Se tu vuoi che l'altro diventi semplicemente il tappo del tuo buco, il riempitivo della tua mancanza, prima o poi l'altro scapperà. Va bene una volta, va bene due, va bene tre, ma dopo diventa dura per l'altro essere solo uno che ti riempie! Anche la persona amata può diventare semplicemente il mio io allo specchio, non un tu che resta per sempre un altro con cui scommettere per la vita.

Questa immagine del togliersi i sandali dai piedi, peer entrare nella Terra Santa, è molto importante. Tutte le cose belle della vita hanno questa caratteristica: si può entrare soltanto a piedi nudi, non con gli scarponi, gli zoccoli o le scarpe firmate di cui cambiano continuamente i nomi e le mode. Non ci sono più neanche le Air Force, adesso ci sono le TN, quelle che cambiano ogni sei mesi.

È interessante che una delle cose che si notano, soprattutto dei maschi, sono proprio le scarpe. Io sono figlio di un calzolaio, anche se sono rimasto ancora ai nomi di trent'anni fa! Ecco, non bisogna entrare nella vita con gli scarponi. Dobbiamo raccogliere questa immagine forte.

Perché se l'altro si sente violato fugge da noi, perché siamo fatti di quella pasta delicata che si chiama libertà. Quando uno sente che l'altro vuole possederlo, si sottrae, si chiude a riccio. Quando ci sono quelli che ti si appiccicano addosso, all'inizio ti distanzi un po', poi cominci a girare al largo e alla fine passi proprio per un'altra strada.

Nelle cose belle della vita bisogna entrare con la debolezza, che ci fa sentire fragili e che ci fa stare con i piedi scalzi. Guarda caso che, i Carmelitani che ricordiamo nella festa di oggi, si chiamano "Carmelitani Scalzi". Proprio per questa ragione, perché, già nel loro

vestire, andavano in giro senza calzari. Nei rapporti umani, bisogna entrare così, con la mano testa e a piedi scalzi. A piedi nudi ci si può mettere anche davanti allo studio e alle relazioni.

Faccio un esempio che riguarda lo studio. Uno s'impegna volentieri se capisce che quello che sta imparando è qualcosa che gli fa ardere il cuore, che lo fa crescere, che lo irrobustisce, che gli fa trovare e tirar fuori anche la parte migliore di sé. Ieri una ragazza di seconda media è venuta a trovarmi. Le ho detto: «Sei in prima superiore?». «No, sono in seconda media». Questa ragazza mi dice che vuole studiare lingue. «Che lingue vuoi fare?». «Inglese e spagnolo». Le ho risposto: «Inglese va bene, ma spagnolo... Ti capiterà di vedere tre spagnoli in tutta la tua vita! Se vai sul nostro lago, invece, è pieno di olandesi e tedeschi. Perché devi studiare lo spagnolo? A meno che tu non voglia andare all'estero!». Talvolta il sogno confonde anche le evidenze più immediate.

Questo terzo passo è il più delicato. Non dovete avere paura. Non si impara tutto subito in prima superiore, in seconda o in terza. Si impara attraverso molti tentativi e qualche piccola sconfitta o delusione. Perché se tu entri con gli scarponi, l'altro si difende con una scarpata. È la reazione naturale di chi si sente violato. Se tu entri invece in punta di piedi, l'altro si avvicina a te con fiducia. Questo vale per l'altro, per le relazioni, ma vale anche per uno scopo, per lo studio, per i vostri genitori. E solo lì capiamo la bellezza del roveto ardente.

In questo terzo passo c'è però una condizione essenziale: dobbiamo entrare sapendo che quella è Terra Santa. È bellissima questa immagine: *la vita è una Terra Santa.* Lo imparerete piano piano, durante gli anni delle superiori: c'è un luogo nel quale non si può entrare da padroni, ma neanche da servi; bisogna entrarci da liberi. Tra il padrone e il servo c'è una cosa più alta, inestinguibile come il roveto ardente, che è proprio l'essere liberi. Ce la facciamo? Penso proprio di sì.

Questa sera, in conclusione, vorrei attualizzare questo episodio del roveto ardente, facendovi vedere il dipinto forse più intimo di Caravaggio, *La vocazione di san Matteo* (1600).

La commissione del dipinto si deve al cardinale Matteo Contarelli, il quale, intorno al 1590, aveva lasciato fondi e istruzioni specifiche nel suo testamento per la decorazione di una cappella dedicata al suo omonimo san Matteo. Essa fu costruita nella chiesa di san Luigi dei Francesi, con una cupola affrescata dall'artista tardomanierista Giuseppe Cesari, ex maestro di Caravaggio e uno dei pittori più popolari di Roma, protetto dal Papa e dai Contarelli. Nel frattempo, il cardinale Francesco Maria Del Monte, mecenate di Caravaggio e prefetto della Fabbrica di San Pietro, intervenne per dare a Caravaggio la sua prima grande commissione romana. L'artista lombardo elaborò pertanto una pala d'altare avente per soggetto *San Matteo ispirato da un angelo nella scrittura del Vangelo*: sebbene si pensi erroneamente che quest'opera, oggi perduta, sia stata rifiutata dalla Chiesa per il suo carattere scandaloso, essa fu probabilmente realizzata col solo intento di ottenere l'incarico. Infatti, la commissione del luglio 1599 prevedeva la realizzazione di sole due tele per le pareti laterali della cappella; il pagamento fu elargito un anno dopo, segno che entrambe le tele erano state completate.

La *Vocazione di San Matteo* è un dipinto a olio. L'opera misura 322 x 340 cm. Il dipinto è caratterizzato da **una forte espressione del chiaroscuro**. La scena è ambientata in una stanza spoglia e malandata, con la figura di Gesù che entra da una finestra laterale illuminata da una luce dorata, in netto contrasto con il resto dell'ambiente scuro. San Matteo, seduto al centro del tavolo, è il personaggio più anziano, con la barba, che si volge con aria sorpresa, mentre Gesù lo chiama con un gesto della mano. Per altri studiosi, invece, sarebbe l'uomo chino sorpreso a contare avidamente i denari. Altre figure, tra cui un giovane in piedi e un anziano che osserva da un angolo, completano la scena. L'opera è stata **apprezzata per la sua innovativa tecnica** e l**a forte carica emotiva che trasmette**, diventando un punto di riferimento per l'arte barocca e influenzando numerosi artisti successivi.



«*Vidit ergo Jesus publicanum, et quia miserando atque eligendo vidit, ait illi,* "*Sequere me*"» («Vide Gesù un pubblicano e siccome lo guardò con sentimento di amore e lo scelse, gli disse: "Seguimi"»). Beda il Venerabile, *Homelia* 21.